

# un siciliano in America

*di Giovanni Corrao*

*Haïti 28/01/2023*

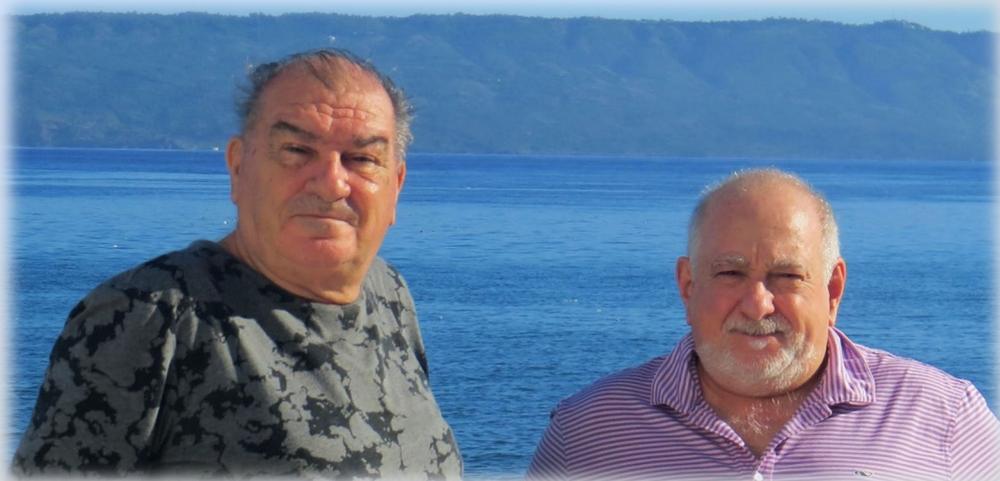
Un bel giorno, dopo aver lavorato per anni a testa bassa, ti rendi conto che stai andando in pensione, e che la tua vita ti è passata davanti così velocemente da non essertene quasi reso conto. Pensavi di restare sempre giovane? Ma quando mai! Il tempo ha remato contro, anche se non è ancora riuscito ad abbattere quella quercia che si è rivestita con le tue sembianze.

Non sei vecchio, perché a 62 anni la testa funziona ancora, piena di esperienza e finalmente di buon senso. Non sei più il giovanotto agile e scattante di un tempo, questo è vero: ma in fondo non sei ancora da buttar via.

Ti fai tutte le possibili valide considerazioni sul tuo immutato vigore, le quali tuttavia non rendono meno greve la tua nuova condizione di pensionato e meno incerto il tuo nuovo imminente futuro. Per sentirti ancora utile sai che non ti devi fermare: ma ti rendi subito conto che anche senza un lavoro ufficiale la tua giornata resta intensa, piena di seccature da smaltire, di impegni, tanto da non riuscire quasi a mettere in atto i tuoi propositi temporaneamente posti in attesa nel cassetto dei desideri pregressi.

Per giunta non riesci a sottrarti alla tentazione di lasciare traccia del tuo passaggio terreno: chissà se il testo su Moro da me scritto lo si deve a questo? Ma no! mi dico, è da tempo che scrivo sul mio [www.edere.it](http://www.edere.it) dove esterno le mie considerazioni, riflessioni, lagnanze ...

Poi nel 2019, quando tutto è ormai in decadenza, a 67 anni, qualcuno ti pensa, e ti propone. Ad Haïti, nel mar dei Caraibi, hanno bisogno di un ingegnere strutturista, per controllare alcuni difetti sorti su strutture portanti; e Vincenzo Migalettu, amico d'infanzia e valente ingegnere geotecnico, avanza il mio nome ad una quotata Società d'ingegneria internazionale.



*Vincenzo Migalettu e Giovanni Corrao  
con l'isola di La Tortuga sullo sfondo*

“Cu mi l’avia ‘a diri?” ho pensato qualche volta da siciliano: “chi me lo doveva dire?”. Domanda alla quale non c’è risposta, a meno che ci siano delle leggi naturali invisibili ancora inviolate che in qualche modo diano indicazioni per noi tutt’ora indecifrabili.

Anche se sono finito a lavorare ad Haïti, un paese di lingua francese nel quale peraltro la gente dialoga in creolo, il mio desiderio intimo è sempre stato quello di operare in un territorio utilizzando l’idioma inglese: ma non si può pretendere tutto dalla vita.

Il primo impatto con quella terra è stato segnato dalla mia incredulità. Poi a tutto ci si abitua, con la complicità della capacità di adattamento che ti nasconde la realtà.

Scopri l’altra faccia nascosta della terra, segnata dalla povertà di gente di colore abituata alla schiavitù, intimamente incapace di reagire. Una società talmente priva di forze che genera banditi senza scrupoli, pronti a tutto.

Poi ci sono i paesaggi della “terra delle montagne”, la lussureggiante vegetazione tropicale, i fiumi pronti a distruggere ogni cosa con la forza delle acque in piena durante le intense piogge stagionali. Il mare.

E la storia di un paese scoperto da Cristoforo Colombo nel 1492, dominato prima dagli spagnoli, poi dai francesi i quali, dopo aver sterminato le popolazioni autoctone, per favorire la coltivazione della canna da zucchero hanno ripopolato con sottomessi schiavi provenienti dall’Africa. Ma è la gita all’isola di La Tortuga, che appunto prende il nome dalla sua sagoma a “tartaruga”, che ti fa rivivere le epiche azioni dei pirati Bucanieri.



*la sorta di nuraghe costruito dai Bucanieri nel quale essiccavano carne e pesce per la loro conservazione*



*Giovanni Corrao col collega cinese Pan Chunli ad Haïti nel 2020, durante l’era Covid*

È come assistere a quei passati momenti magici di tensione nei quali quegli intrepidi predatori dei mari assaltavano le ricche navi di passaggio. Giorni e giorni di navigazione alla ricerca della giusta preda, cibandosi di carne e pesce essiccati su una graticola di legno chiamata “boucan”, secondo il procedimento utilizzato dai bracconieri “boucaniers”, ma ereditato dalla locale tribù degli Arawak.

Esiste ancora l’ampia ed alta costruzione utilizzata per l’essiccazione dei cibi deperibili, grazie alla quale il bagliore notturno delle fiamme era celato alla vista delle navi delle marine spagnole, inglesi e francesi, alla loro ricerca.



*sullo sfondo le montagne di Haiti ammirate dall'isola di La Tortuga*

Tra le tante stranezze una colpisce in particolare: gli haïtiani non amano il mare. Chi ha la casa in prossimità delle spiagge non ha finestre verso l'acqua. Per fare il bagno, nei periodi caldi, usano i fiumi, a loro modo di vedere perché più sicuri contro eventuali incontri con malintenzionati. Ma io, più semplicemente, ritengo che conservino ancora nel genoma i segni delle sventure a loro giunte proprio dal mare. Ed è così che le spiagge siano sporche, trascurate e piene di plastica.

È addirittura raro vedere barche di pescatori, con un mare limpido che deve essere prodigo di pesce. Nella traversata per raggiungere l'isola dei Bucanieri ho persino visto "l'anciuleddu", il pesce rondine "angioletto" ormai introvabile nei nostri mari, decimato dalle lampare notturne.



*all'interno di Haiti non mancano i posti da favola*



*una delle temerarie barche a vela che solcano i mari caraibici*

Parliamo di un paese in retromarcia. È da circa quindici anni che non ha più elettricità: manca così la luce nelle case e soprattutto non esistono i frigoriferi per la conservazione dei cibi, salvo che non si abbiano sufficienti fondi per alimentare i gruppi elettrogeni, con carburante acquistabile ormai al solo mercato nero.



La vendita avviene sostanzialmente per strada, su bancarelle: carne compresa. La faccia perplessa del simpatico napoletano e collega ingegnere geotecnico, Pino Cataldo, non lascia spazio ad ulteriori commenti ironici.

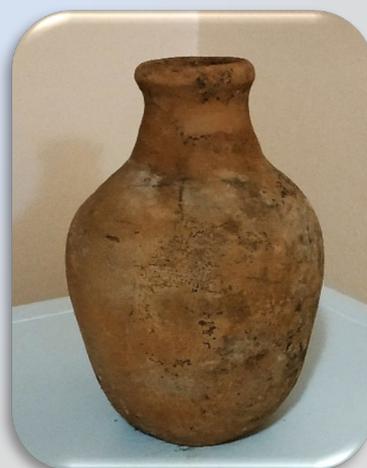
Quello che nei paesi civilizzati è normalità ad Haïti si tramuta in difficoltà. Tanto che le persone si affidano disperate a chi può dare almeno conforto interiore.

Così, col vestitino buono della domenica, tutti in chiesa a pregare e cantare a squarciagola, per cercare pace consolatrice, e soprattutto ad ostentare pubblicamente la propria fede. C'è solo l'imbarazzo della scelta: esistono chiese cattoliche, protestanti, battiste, ortodosse, e via dicendo.

Ma poi... Sì, poi c'è una credenza popolare molto meno visibile, una sorta di religione impalpabile alla quale ci si affida nei momenti di vero bisogno: il Vudù (o Voodoo).

Circa il 70% di locali di colore si affida alle cure di questa sorta di stregoneria, che fa riferimento al Barone Samedi, che la credenza popolare posiziona ai "carrefours" più indicativi, gli "incroci" che rivestono un significato ben riconoscibile.

Chi come me non ha mai preso sul serio la questione, relegandola nell'ambito della semplice curiosità, subisce gradatamente il contatto con questa forma di subdola magia. Come quando un giorno, dirigendo gli scavi di una strada in costruzione, ho visto spuntare un oggetto che ha attirato la mia attenzione: l'anforetta fotografata a lato. "Che carina", ho pensato; l'ho pulita alla bell'e meglio, messa in un sacchetto e portata in camera per la necessaria accurata pulizia.



Chiedo e mi spiegano: si trattava di una anforetta molto antica. La credenza popolare usa posizionare recipienti del genere pieni di cibo agli incroci stradali in offerta agli spiriti, per chiedere in cambio sortilegi o benefici. Mi fa simpatia, ed alla prima occasione, mi dico, la metto in valigia e la porto a casa.



Il mio secondo contatto con quell'ambiente lo devo ad una tipica bambolina rossa che si è posizionata lungo il tragitto che solitamente a piedi percorro dagli uffici all'albergo. Le frecce sono state messe da mia moglie Donatella, molto più osservatrice di me, ad indicare secondo lei richieste di fatture malefiche al seno ed agli organi genitali di una persona. Anche quella sagoma rossa è giunta in Sardegna insieme all'anforetta, e credo siano stati entrambi precauzionalmente dirottati dalla mia congiunta direttamente nella spazzatura.

Il mio terzo contatto ravvicinato col Vudù lo si deve alla irrinunciabile passeggiata domenicale che soglio fare nelle montagne dell'isola, alla ricerca di curiosità ed impagabile piacere a contatto con la natura incontaminata.

Ho scorto in una di queste occasioni una capanna con bandiere, che hanno stuzzicato la mia curiosità. Mi sono avvicinato, ed uno strano signore che parlava solo il creolo, con occhi spiritati, mi ha invitato ad entrare, portandomi dritto dritto nel cuore di un luogo di culto Vudù.

Mi consente di fotografare, ci intendiamo a gesti, mi guardo intorno, osservo meravigliato. Statue simboliche, la foto di Santa Marta dominadora, oggetti sacri, candele, segni particolari sul pavimento ad indicare appunto la simbologia degli incroci. L'inatteso incontro mi ha dato delle sensazioni difficili da spiegare, ma escludo di aver provato timore o senso di sottomissione. Ho anzi ripreso la mia tranquilla passeggiata divertito per quell'incontro casuale, soprattutto rallegrato per aver toccato con mano quel non so che di misterioso che viene riportato dalle credenze popolari.



*l'oungan, il sacerdote di sesso maschile, che mi ha introdotto nella stanza dei sortilegi*

I segnali Vudù continuavano a farsi avanti, sommessamente, a volte sotto sembianze poco identificabili. Come la mattina di un sabato quando vedo Pino abbassarsi per raccogliere una moneta, quella della fortuna.

Gli faccio notare che sotto c'è un foglio dallo scritto incomprensibile, che ingenuamente attribuisco ad un bambino che ha scritto una letterina a qualche befana del luogo, lasciandovi sopra una monetina ettagonale. Pino ci pensa un po' e rimette a terra il soldino per solidarietà.

Nel tempo ci siamo resi conto che le monetine lasciate per strada, nei crocevia, avevano attinenza con i riti magici Vudù.



*alla ricerca delle monetine Vudù*

Quando lavori all'estero hai bisogno ogni tanto di rientrare al focolare domestico: e così è stato per me l'anno scorso, il 2022. La laurea di mia figlia Laura a luglio ed il matrimonio dell'altra figlia Giulia a Madrid, alla fine di settembre, mi hanno dato l'opportunità di riabbracciare la mia fedele Donatella. Sono lunghi viaggi che necessitano di numerosi trasbordi aerei con voli transatlantici che arrivano a superare a volte le undici ore. Ma sei ripagato dall'irrinunciabile calore dei tuoi cari, dalla famiglia che ti aspetta, e dagli amici che affettuosamente ti sono sempre vicini.

Ma per quanto distante, la misteriosa Haïti è riuscita ad essere comunque presente anche nei miei sconfinamenti sul vecchio continente. Infatti mentre la mia figlia grande Giulia era intenta nei preparativi prematrimoniali, io e Laura ne abbiamo approfittato per frugare nei negozietti della parte storica di Madrid.

Entriamo in una libreria di libri usati, tutti in spagnolo ed in inglese, e così come si fa la buttiamo lì: "ci sono libri italiani"?

"No mucho, pero debería haber algo ahí abajo", ci ha risposto il rivenditore, fortunatamente indicandoci con il dito, all'italiana, la parte interessata.

La meraviglia dei nostri volti probabilmente non è riuscita a esprimere lo stupore interiore che avevamo provato: vi era un solo libro in italiano, quello indicato a lato, ed era appunto intitolato "HAITI"!

Ma come era mai stato possibile, mi sono detto tra me e me!

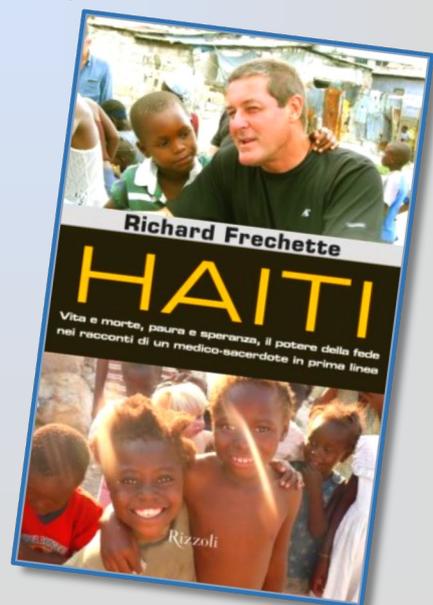


*una lettera di richiesta agli spiriti Vudù con tanto di offerta economica*

Per la verità alcune di queste monetine abbandonate, soprattutto quelle introvabili argentate, sono riuscite a viaggiare fino in Italia. Ma ho notato poi che al buio della notte anche qualche miscredente munito di torcia si dedicava alla raccolta dei soldi. Me ne sono accorto casualmente guardando bene la foto a lato, dove a stento si nota sulla destra un'ombra che guarda per terra con una pila.

Dopo averci fatto l'occhio, ci siamo resi conto che per terra era facile trovare candeline, vassoietti col mangiare, monetine, lettere con richieste o riti magici, bottigliette o altri riferimenti ai riti del settore.

Ma tutto questo per me faceva solo parte del folclore locale, senza interferenza con l'esistenza di tutti i giorni.



Una domanda sorge spontanea: ma il destino esiste davvero? Per quale incredibile fortuito meccanismo accade tutto quel che ci coinvolge? Ed i segnali da noi ignorati? Quegli avvisi che si posizionano sotto il nostro naso, ma si sottraggono alla nostra attenzione per via della nota teoria "dell'invisibilità dell'evidenza"? Forse dovremmo porre più attenzione a ciò che ci circonda, imitando gli stregoni indiani d'America di un tempo che predicevano solo grazie ad una meticolosa attenzione per i particolari.

La domanda allora è: *come ha fatto quell'unico libro italiano, su Haiti, a trovarsi in quella libreria a Madrid sapendo che sarei passato lì a cercarlo, io che lavoro ormai da qualche anno nell'isola del libro?*

Certo l'episodio lo si può attribuire al caso, ma questa volta almeno qualche dubbio appare legittimo. Tuttavia ho interpretato positivamente l'avvenimento, quasi un incoraggiamento a proseguire la mia seconda vita lavorativa in quei luoghi d'oltreoceano.

Detto, fatto! Ad ottobre sono già nei miei territori di lavoro a gestire da ingegnere strutturista la realizzazione di cinque ponti, attendendo intimamente le feste di fine anno che inneggiano alla vita ed alla famiglia, forse quelle dal maggior calore umano.

Ed infatti il 18 dicembre sono già in albergo a Port-au-Prince, la capitale haitiana, la città maggiormente devastata dal terremoto del 2010 con i suoi 300.000 morti, pronto per recarmi all'aeroporto per prendere l'aereo per Parigi.



*l'étagère dietro il quale si nascondeva un sacchetto*

E come ogni partenza, anche questa ha necessitato dei suoi riti: raccogli la roba, riempi le valigie, leva i liquidi, attento agli oggetti metallici a punta, fruga bene nel bagno per vedere se hai lasciato qualcosa, ricordati di guardare nel frigo, e sotto il letto, e ...

... ed una voce silenziosa ti fa notare che hai posizionato la valigia davanti ad una tenda. E che se nel rovistare fosse sfuggito qualcosa potrebbe essere scivolato silenziosamente lungo la tenda, per smarrirsi, beffandoti.

"Ma sì", mi sono detto, "hai guardato dappertutto, un'occhiata in più non ti costa nulla". Muovo così il mobiletto che sostiene il bagaglio, sposto la tenda: ed eccolo lì, il fuggitivo c'è davvero, un sacchetto scivolato e rimasto incastrato tra l'étagère ed il fondo della tenda.

Lo prendo in mano mentre penso che questa volta la mia intelligenza è riuscita a stupire persino me! Non ce n'era bisogno, sono già abbastanza montato di mio, ma un riconoscimento evidente ogni tanto non guasta, mi dico mentre mi pavoneggio come uno spaccone.

Non ho fretta, ma lì per lì non riconosco il colore del sacchetto. Metto a posto l'armadietto, apro, guardo e sono costretto a sedermi.

Sconsolato mi rendo conto che la mia intelligenza non c'entrava proprio nulla!

Come d'incanto, o forse sarebbe meglio dire per magia, mi ritrovo in mano due splendide scarpe rosse, assolutamente inusuali nel genere, con una scritta a far da marca che mi ha fatto indirizzare i peli invece delle mie solite piume.



*le scarpe rosse marca GIOVANNI*

Il mio primo pensiero, da tecnico e da cugino omonimo di un superprofessore di statistica, è andato al calcolo delle probabilità. Che io potessi casualmente imbartermi in un hotel haitiano a 8.000 km dall'Italia in un paio di scarpe mie omonime mi è sembrata circostanza, ad occhio e croce, semplicemente confinabile nell'ambito del calcolo infinitesimale.

Mentre con la dovuta difficoltà va piano piano facendosi strada un secondo pensiero, che si sta incuneando nei meandri del mio innato scetticismo. Al Vudù non ci ho mai creduto e l'ho sempre osservato da lontano come un semplice sussulto mistico-religioso per creduloni. Però qualche dubbio potrebbe ora legittimamente sorgermi.

Il libro e le scarpe potrebbero essere una sorta di segnale, l'offerta per un legame, per un coinvolgimento positivo col mondo fatato dell'isola dei misteri, la magica Haïti.



*Pino Cataldo e Giovanni Corrao ad Ennery, in un momento di relax*